

Simposio *Interactive Justice*

Introduzione

Emanuela Ceva

La giustizia nei conflitti

Una questione che è stata tradizionalmente al cuore dei dibattiti filosofici tra i proponenti di una teoria politica liberale riguarda le risposte che istituzioni giuste sono chiamate a dare alla presenza di conflitti di valori interpersonali che vertono su questioni di pubblico interesse. Una società liberale può porre vincoli all'esercizio di libertà di scelta di una donna incinta di interrompere la propria gravidanza? E all'autonomia individuale rispetto ai modi e ai tempi di porre fine alla propria vita? Le istituzioni neutrali come dovrebbero trattare i gruppi religiosi? Il diritto individuale alla salute implica un dovere da parte delle istituzioni di fornire prestazioni mediche gratuite tramite il servizio sanitario nazionale?

Queste sono solo alcune delle dispute che abitano ormai stabilmente le società plurali e che si nutrono di conflitti tra portatori di valori in competizione quanto ai fini da perseguire attraverso l'impegno del potere pubblico e ai piani di vita che le istituzioni dovrebbero tutelare. Si tratta, come anticipato, di questioni in merito alle quali i filosofi politici di area liberale si sono a lungo interrogati nel tentativo di stabilire criteri normativi per elaborare risposte cogenti e vincolanti.

L'approccio dominante si è posto l'ambizioso compito della risoluzione dei conflitti. Secondo questo approccio, il compito della teoria normativa è di elaborare criteri per stabilire un consenso su di un ordine di priorità tra i valori in conflitto, che possa essere considerato come inerentemente dotato di valore morale da tutte le parti. Questi criteri sostanziano principi di giustizia negli stati di cose finali e mirano a stabilire quali rivendicazioni di valori devono essere soddisfatte e in quale misura (si veda, per esempio, la teoria della giustizia come equità in Rawls 1984 e 1994).

A fronte del carattere esigente e delle difficoltà di realizzazione dell'impegno normativo alla risoluzione dei conflitti tramite la realizzazione della giustizia negli stati di cose finali, un approccio alternativo è venuto a consolidarsi attorno all'ideale normativo della pace. Questa seconda prospettiva è stata sviluppata sia da filosofi politici realisti (per esempio Hampshire 2001) sia dai sostenitori di una metaetica pluralista (per esempio Gray 2002). Essa prevede un impegno al contenimento dei conflitti (anziché alla loro piena soluzione) tramite la negoziazione di compromessi largamente accettabili e capaci di costituire un *modus vivendi* tra le parti in conflitto.

È interessante notare come questi due approcci sono stati solitamente presentati come incompatibili e, quindi, necessariamente alternativi. Infatti, a un livello fondamentale, il contenimento dei conflitti prende le mosse dall'impossibilità (concettuale o pratica) della loro risoluzione. Inoltre, in certe circostanze, la realizzazione della pace può richiedere la rinuncia del perseguimento della giustizia negli stati di cose finali – quando, per esempio, dare seguito alle richieste di compensazione di una parte può esacerbare il risentimento di una delle altre.

Lo stato del dibattito filosofico è quindi in una situazione di stallo determinata dalla contrapposizione irrisolvibile tra le rivendicazioni della pace e quelle della giustizia negli stati di cose finali? Certamente entrambe queste rivendicazioni catturano questioni moralmente salienti che a buon titolo figurano nelle agende di ricerca dei filosofi politici liberali. Tuttavia, come in ogni buon dibattito di filosofia, c'è un "tuttavia". Credo che la polarizzazione della discussione filosofica lungo la spaccatura creata dagli ideali alternativi della pace e della giustizia abbia oscurato una terza dimensione normativa di fondamentale importanza che si articola lungo quella che ho chiamato "l'idea della giustizia nelle interazioni".

Nel mio recente libro *Interactive Justice* (Ceva 2016)¹, mostro come la giustizia è anche una proprietà normativa dei termini di interazione umana, irriducibile alle qualità degli stati di cose che così vengono generati. In sintesi, quando ci domandiamo cosa è dovuto alle persone non ci dobbiamo limitare

¹ La traduzione italiana è in corso di pubblicazione con il titolo *La giustizia nelle interazioni* per i tipi di Giappichelli. Durante la revisione del testo per questa pubblicazione, ho deciso di tradurre l'originale inglese "interactive justice" con la locuzione "giustizia nelle interazioni" a sottolineare il *locus* distintivo (le interazioni umane, appunto) ove si colloca la proprietà della giustizia che presento.

a qualificare una qualche dimensione dei beni o delle risorse che esse hanno titolo a ottenere; ci dobbiamo anche interrogare sui modi in cui hanno titolo a ottenerlo, cioè sul tipo di trattamento che è loro dovuto. In circostanze di conflitto, questa prospettiva richiede lo sviluppo di principi di giustizia capaci di stabilire dinamiche di interazione tra le parti nel corso delle quali esse siano trattate in modo inerentemente accettabile su basi morali. Si tratta di principi di giustizia nelle interazioni che operano nell'ambito della gestione dei conflitti (Ceva 2016, 47-55).

Le procedure di gestione dei conflitti sono state a lungo oggetto di indagine da parte degli studiosi della pace nelle relazioni internazionali e nel campo dell'etica di impresa (cfr. Ramsbotham, Woodhouse e Miall 2005). In questi contesti, è stato riconosciuto a queste procedure un importante valore prettamente strumentale, perché costitutive di una fase preparatoria al contenimento o alla risoluzione dei conflitti. Infatti, la correzione di dinamiche di interazione antagonistica è preconditione necessaria per iniziare un'interazione cooperativa sia essa diretta alla negoziazione di compromessi oppure al raggiungimento di una soluzione consensuale. Fatta salva l'importanza del nesso causale tra la gestione dei conflitti e il loro contenimento o risoluzione, la mia tesi è che le procedure di gestione dei conflitti sono anche un *locus* di giustizia in se stesse e, quindi, sono inerentemente dotate di valore (Ceva 2016, 92-97).

Le procedure di gestione dei conflitti stabiliscono dinamiche di interazione cooperativa tra le parti e, in questo senso, realizzano le richieste della giustizia nelle interazioni. Infatti esse costituiscono una forma di trattamento inerentemente accettabile su basi morali dalle parti, quali potenziali portatrici di pretese valide ma confliggenti in merito alla regolazione di una questione di pubblico interesse (Ceva 2016, 71-84). È una richiesta fondamentale della giustizia che alle persone venga garantito un tipo di trattamento consonante alla loro dignità nel corso delle loro interazioni politiche. La loro dignità consiste nello *status* di potenziali portatrici di pretese valide. Questa interpretazione della dignità umana fonda l'idea stessa di persona quale portatrice di diritti e, quindi, può essere considerata quale base condivisa di una qualsiasi teoria della giustizia liberale (cfr. Feinberg 1970, Waldron 1987 e 2012).

La giustizia non richiede, quindi, soltanto che si diano criteri per stabilire quali rivendicazioni devono essere soddisfatte e in quale misura; la giustizia richiede anche che le parti ricevano la dovuta considerazione nelle interazioni nel corso delle quali le loro rivendicazioni sono avanzate. In questo senso, la giustizia è anche una virtù dei processi e non solo degli esiti ai quali questi processi conducono.

Quando un conflitto è articolato secondo termini antagonistici, le parti sono esposte a dinamiche di manipolazione, oppressione, marginalizzazione ed esclusione arbitraria. Tali dinamiche costituiscono così una forma evidente di ingiustizia nelle interazioni (Ceva 2016, 15-18). Infatti, secondo la teoria liberale, la ragion d'essere delle istituzioni pubbliche risiede proprio nella loro funzione protettiva rispetto a questo genere di abusi. Esse sono necessarie per limitare il potere arbitrario degli individui e metterli nelle condizioni di cooperare in modi reciprocamente accettabili su basi morali.

Per questa ragione fondamentale, la predisposizione di procedure che limitino l'ingiustizia e realizzino la giustizia nelle interazioni è un dovere istituzionale; e l'espletamento di questo dovere è regolato da principi per la revisione (o rifondazione) delle dinamiche di interazione interpersonale in un senso cooperativo (Ceva 2016, 18-19). Nel corso di forme cooperative di interazione, infatti, le parti ottengono la considerazione che è loro dovuta in virtù della loro partecipazione a un processo caratterizzato dalla fiducia e apertura reciproca.

Nel corso del libro ho caratterizzato questa forma di interazione cooperativa come articolata secondo procedure egualitarie di contraddittorio per la gestione dei conflitti (Ceva 2016, 111-138). Queste procedure sono costitutive di forme di interazione durante le quali alle parti viene garantita un'eguale occasione di dare voce alle proprie rivendicazioni e viene richiesto loro di prestare ascolto le une alle altre. Ho presentato questa forma di interazione come inerentemente accettabile su basi morali a chiunque adottasse la prospettiva di una delle parti in un conflitto di valori all'*impasse* in politica perché fa sì che nessuna di esse sia trattata come moralmente inferiore rispetto alle altre nel corso del loro conflitto (Ceva 2016, 118-131). In questo senso, queste procedure sono rispondenti alla dignità delle parti quali portatrici di rivendicazioni di valori in competizione quanto alla regolazione di una questione di pubblico interesse.

Ho poi specificato che, affinché procedure giuste per la gestione dei conflitti di valori siano effettivamente in grado di stabilire dinamiche di conflitto cooperative (realizzando, così, in pratica la giustizia nelle interazioni), queste procedure dovrebbero essere strutturate in modo da mettere le parti in condizione di perseguire la comprensione del loro conflitto come un problema condiviso che, quindi, richiede la loro cooperazione (Ceva 2016, 144-148).

La tesi che ho difeso è che un simile processo di interazione è inerentemente giusto e non solo strumentalmente importante in vista di un'eventuale

risoluzione del conflitto. In questo senso, anche qualora la giustizia negli stati di cose finali non potesse essere raggiunta tramite la risoluzione del conflitto, vi sarebbe comunque la possibilità di realizzare una dimensione significativa della giustizia nei processi di gestione del conflitto. Si tratta di una dimensione della giustizia – la giustizia nelle interazioni – la cui realizzazione non solo è compatibile e non contraria al perseguimento della pace, ne è in realtà una precondizione dotata di valore proprio.

In questo senso, ho presentato la mia concezione della giustizia nelle interazioni per la gestione dei conflitti di valori in politica come un'istanza di «proceduralismo intrinseco» (Ceva 2016, 74-84). Questo approccio fa perno sull'idea che le proprietà inerenti a certe procedure politiche e sociali hanno importanza morale indipendente dalla valutazione normativa delle proprietà inerenti agli esiti che producono. In questo modo prendo le distanze dalle promesse illusorie del proceduralismo puro rawlsiano (Rawls 1984). Secondo la mia caratterizzazione del proceduralismo intrinseco, certe procedure politiche e sociali hanno valore non meramente perché sono strumenti sufficienti per la realizzazione della giustizia degli esiti (qualunque essi siano) in circostanze di disaccordo morale. Esse hanno valore perché sono costitutive di modi di interazione umana che hanno una rilevanza morale propria in politica e in società. Detto altrimenti, e in sintesi, secondo il proceduralismo intrinseco, la giustizia non è creata (proceduralismo puro), raggiunta (proceduralismo [im]perfetto), o espressa (proceduralismo strumentale) attraverso procedure, bensì è realizzata (almeno in parte) in procedure (Ceva 2016, 92).

Di conseguenza, istituire procedure giuste significa realizzare una dimensione della giustizia – la giustizia nelle interazioni – che riguarda il tipo di trattamento che le persone dovrebbero ricevere in politica e in società. Questo argomento mira così a fornire una ragione cogente per intraprendere uno studio della giustizia inerente alle procedure accanto a (ma non al posto di) uno studio delle qualità dei loro esiti. Credo che un simile studio sia di fondamentale importanza per comprendere, come ho cercato di fare nel mio libro, il senso specifico in cui una società in cui i conflitti di valori sono articolati in politica secondo procedure di interazione inerentemente giuste è essa stessa giusta in un senso moralmente rilevante.

BIBLIOGRAFIA

- Ceva E. (2016), *Interactive Justice. A Proceduralist Approach to Value Conflict in Politics*, New York, Routledge
- Feinberg J. (1970), "The nature and value of rights", *The Journal of Value Inquiry*, n. 4, pp. 243-257
- Gray J. (2002), *Two Faces of Liberalism*, New York, The New Press
- Hampshire S. (2001), *Non c'è giustizia senza conflitto*, Milano, Feltrinelli
- Ramsbotham O., Woodhouse T. e Miall H. (2005), *Contemporary Conflict Resolution*, Cambridge, Polity Press
- Rawls J. (1984), *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli
- (1994), *Liberalismo politico*, Torino, Edizioni di Comunità
- Waldron J. (1987), "Theoretical Foundations of Liberalism", *Philosophical Quarterly*, n. 37, pp. 127-150
- (2012), *Dignity, Rank, and Rights*, Oxford, Oxford University Press